

Amici del Teatro Massimo

Mi è capitato di frequente in questi ultimi mesi di parlare e di scrivere di Palermo come città ad identità debole, con poca storia e poca o scarsa memoria. E' un tema che ancora mi intriga e sul quale vado trovando giorno dopo giorno conferme ma anche smentite. Questo libro fa parte sicuramente delle seconde. E' vero anche infatti che in questi ultimi anni la società civile di Palermo ha conosciuto dei processi di cambiamento e di rinnovamento veramente sorprendenti e che la hanno poco a poco avvicinata (ed era tempo) a quella di altre grandi città italiane. E il ritardo è comprensibile, perché com'è noto le condizioni di partenza sono assai diverse. Mi riferisco alla produzione e alla distribuzione del reddito e alla situazione sociale che ne deriva e che fanno della nostra città, sia pure metropoli mediterranea, una delle capitali del ritardato sviluppo italiano, l'estrema punta di un Mezzogiorno non più omogeneo e tuttavia ancora contraddistinto da forti ritardi nei confronti del Centro Nord. Le conferme con il corredo dei dati arrivano praticamente ogni giorno e non fanno che sanzionare un'Italia divisa in due fra un Nord ricco e progredito, ormai saldamente ancorato in Europa, e un Sud in perenne ritardo di sviluppo che, pur nella varietà dei sentieri di crescita delle sue regioni, rimane molto indietro rispetto alla parte avanzata del Paese. Il lettore si chiederà: ma cosa c'entrano queste scontate e arcinote considerazioni col teatro lirico e con gli Amici del Teatro Massimo? Il fatto si è che tutto si tiene e che quindi certi moti pur positivi e moderni della società civile di Palermo sono in certa misura condizionati dalla situazione dianzi brevemente descritta. E' certamente vero, come ho accennato, che in questi anni Palermo ha registrato il fiorire di associazioni culturali e di fondazioni che hanno a cuore la conservazione e la tutela dei beni culturali, quella del paesaggio e dell'ambiente, delle dimore storiche, la promozione della cultura musicale e via discorrendo, e che queste associazioni e fondazioni hanno dimostrato nello stesso torno di tempo grande vitalità, accentuata presenza nel dialogo con la città, con le istituzioni, con la stessa politica, sia pure in quest'ultimo caso con evidenti difficoltà. Sono tutti episodi, tendenze, propensioni già presenti nel tessuto civile di altre grandi città del Paese, che si sono fatte strada a Palermo con notevole ritardo; non per questo però con minore vivacità e capacità di incidere sull'opinione pubblica o quantomeno sulla parte più avvertita di essa. Certo Palermo non è Milano, non lo è stata nel secolo scorso, non lo sarà in questo. Le differenze sono evidenti anche agli occhi di un osservatore superficiale. In breve questi moti sociali e civili nascono e si sviluppano prima in contesti che possiamo definire per comodità "borghesi", di classi dirigenti cioè che hanno creato e distribuito ricchezza e posti di lavoro, riservando a sé stesse gli onori e gli oneri dell'arte, i piaceri del godimento ma anche il loro finanziamento, ivi compresa ovviamente l'arte musicale. E' un concetto particolarmente ostico e difficile per la nostra realtà, ma è un concetto fondatamente e fondamentalmente moderno: l'arte non si sottrae alle regole del mercato e la sua fruizione deve essere finanziata e possibilmente produrre reddito e creare valore. Tutto questo da noi non è (o non è

ancora) avvenuto e queste stesse idee stentano a farsi strada, pur essendo ormai uniformemente diffuse anche nella nostra società. Diciamo che qui ha fatto premio la tradizione, uno dei più forti connotati della pur debole identità cittadina. La forte tradizione musicale di Palermo che parte da lontano e si inrobustisce nella seconda metà del Novecento, fino ad entrare nell'Università e a farsi scuola, scuola che continua e che continuerà. Basterà ricordare, quasi paradossalmente, che nonostante l'avversione di Lampedusa per la musica e per il melodramma i suoi tre discepoli, figlio adottivo compreso, sono divenuti altrettanti musicologi. La tradizione è stata più forte di tutto, ha superato difficoltà e ostacoli e ha fatto sì che dieci anni fa un gruppo di volenterosi mecenati desse vita all'Associazione Amici del Teatro Massimo che prendeva le mosse dalla riapertura del teatro, dopo la tristissima vicenda della chiusura venticinquennale, per andarsi finalmente ad affiancare alle molte consorelle di "amici" di tutti i maggiori teatri lirici del Paese. E quante iniziative sono nate da queste collaborazioni, quanti spettacoli, quante ospitalità ottenute e ricambiate. Ma l'attività degli Amici non si è certo fermata lì. Essi hanno coinvolto nei loro programmi altre associazioni e altre fondazioni con le quali hanno avviato e realizzato programmi culturali diretti al rafforzamento della cultura musicale nel campo dell'opera lirica e del melodramma con cicli di conferenze, con incontri di presentazione, con interventi che hanno mobilitato ovviamente in primo luogo i valorosi musicologi palermitani, ai quali però si sono aggiunti i nomi più prestigiosi del resto del Paese: da Pestelli a Gavazzeni, da Quirino Principe a Olga Vicentini, solo per fare qualche nome. L'Associazione dunque ha avuto idee e progetti, condivisi e condivisibili, ha saputo fare e ha fatto in gran parte da sola, con molto merito. Questo libro, dunque, smentisce i sospetti iniziali e fa memoria per l'appunto di un decennio di attività che andava ricordato. Questo come altri sono contributi se si vuole minori, vicende, avventure intellettuali, tasselli comunque di un mosaico più grande che si va a comporre sia pure faticosamente per restituire una immagine più veritiera e riconoscibile della città. Un libro fantasmagorico fatto di colori e di immagini sapientemente intrecciati dall'estro, dalla fantasia, dal gusto di Susi Garigliano, palermitana di adozione, venuta da lontano, che disinteressatamente e con amore ha prestato la sua sapiente opera grafica a locandine e inviti che hanno scandito l'attività culturale dell'Associazione. Perché non ricordarlo? Perché non farne memoria? E' un libro bello da sfogliare e da tenere vicino, in primo luogo perché gradevole all'occhio, poi perché ricorda a ciascuno di noi momenti, emozioni, incontri che ci hanno coinvolto in questi anni e che meritavano di essere ricordati e sottolineati. Non resta che fare gli auguri: all'Associazione, agli Amici, al Teatro Massimo. Non resta che scambiarsi gli auguri tutti insieme, perché questo piccolo seme fruttifichi per il progresso civile di una terra che ne ha bisogno più di ogni altra parte d'Italia.

Salvatore Butera

Palermo, estate 2007